

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Uno sporco regalo**

SERGIO TURONE

**I**l lettore troverà qui la bizzarra cronistoria di un articolo - questo - che doveva essere il resoconto allarmato di uno sporco regalo plurimiliardario fatto da una giunta regionale ad una società privata, e che sarà invece la storia a lieto fine di uno scandalo per ora sventato. Il periodo è quello della transizione fra le gestioni regionali scadute il 6 maggio e la creazione faticosa delle amministrazioni che dovranno scaturire dai consigli recentemente eletti. Lo scenario è l'Abruzzo, ma l'indicazione geografica ha un'importanza relativa, perché l'episodio sarebbe potuto accadere in un'altra qualsiasi delle regioni in cui la Dc ha una maggioranza che le consente di muoversi a suo piacimento (salvo il caso che un'opposizione vigile e, per una volta, fortunata, la costringa a rimangiarsi la decisione dello scandalo).

In Abruzzo - come altrove - le trattative per la formazione della nuova giunta procedono litigiose e lente. Per l'ordinaria amministrazione è dunque ancora in carica il governo scaduto, a guida largamente democristiana con la partecipazione del Psi e dei partiti laici minori. La delibera contestata porta la data del 14 giugno. Nella seduta di quel giorno, a L'Aquila, la giunta regionale ha conferito un incarico alla Sca età per azioni Technimont, che ha sede in Roma, al 535 di via della Camilliuccia. Contenuto dell'incarico: realizzare studi di fattibilità e quant'altro necessario per il completamento delle procedure inenti al programma di cui all'art.20 della legge 67/1988 (sono le norme riguardanti l'ammendamento delle strutture sanitarie delle regioni).

Cui entra in gioco la cocciuta pignoleria di Bruno Visenta, capogruppo del Pci alla Regione, il quale - pure nelle fasi d'interregno amministrativo - legge o fa leggere dalla prima all'ultima riga anche le delibere apparentemente più innocue prese dalla giunta.

Quella del 14 giugno, sull'incarico attribuito alla Technimont, risultava proposta dall'assessore alla Sanità, la democristiana Rosina Giffi. Questo era già un elemento di stranezza, perché la Giffi, non riletta il 6 maggio, non fa parte del nuovo consiglio ed è assessore soltanto pro-forma in via ordinaria. Ma l'elemento che ha messo in allerta i consiglieri del Pci, riunitisi per fare chiarezza su quell'oscura delibera, è stato l'art.5, il cui secondo comma prevedeva il compenso destinato alla Technimont: il 2,5% del finanziamento di tutte le opere sanitarie previste.

Ora, la legge 67 del 1988 prevedeva per l'Abruzzo uno stanziamento di circa 900 miliardi in dieci anni. Il calcolo è facile: il 2,5% di 900 equivale ad oltre 23 miliardi. E che cosa dovrebbe fare la società romana in cambio di una somma così ragguardevole? In che cosa consistono i fantomatici studi di fattibilità? A pagina 8 della delibera leggiamo un esempio: «Assistenza tecnica e consulenza delle Usi nella fase di richiesta ed ottenimento dei finanziamenti». Paradossale. I «consulenti» dovrebbero forse compilare le domande in carta bollata per conto delle Usi? Oppure dovranno esercitare qualche forma di pressione sui ministri? Che tipo di pressione? A vantaggio di chi?

C'è un'altra circostanza che ha fatto infuriare il Pci decidente di mobilitarsi, su tre direttori: sollecitare il commissario di governo a bloccare la delibera; informare della questione i gruppi parlamentari comunisti; denunciare lo scandalo su l'Unità.

**A** questo punto, poiché naturalmente i consiglieri del Pci si sono mossi con discrezione ma senza clandestinità, in campo democristiano si è cominciato ad annusare che su quella delibera l'opposizione stava attrezzandosi per dare battaglia. Ora, la Dc abruzzese ha questo di peculiare: è monolitica nell'ostentata devozione a Remo Gaspari, ma è articolata in sottocorrenti, tutte gaspariane, che fra loro si combattono con furente rancore. Sull'iniziativa approvata dal Pci contro la delibera del 23 miliardi si è pertanto innescata una dura polemica fra democristiani. E l'edizione abruzzese del Tempo che di norma è ossequioso alle esigenze della Dc ma che talora non disdegna di inserirsi nella lotta intestina fra opposte fazioni democristiane, ha dato corretta pubblicità alla delibera dei 23 miliardi.

La ragione principale per cui la faccenda ha fatto infuriare il ministro Gaspari è che nella sua regione - dove in tutti i modi egli cerca di accreditarsi come «l'uomo che porta soldi all'Abruzzo» - una giunta di uomini suoi (e di una donna, come la disinvoltata signora Giffi) ha fatto approvare una delibera secondo la quale 23 miliardi avrebbero dovuto lasciare l'Abruzzo per entrare nelle casse di una società romana.

Ora la cosa pare scongiurata perché il commissario di governo ha rifiutato il benestare alla decisione della giunta, e la buriana che si è ormai scatenata all'interno della Dc non lascia a margine a soluzioni che non siano di sconfessione della signora Giffi. Per imporre una delibera di quella portata, però non può essere stato sufficiente un assessore solo. «Come mai i suoi colleghi di giunta non si sono accorti di niente?», si è domandata Tiziana Arista, segretaria del Pci regionale. La vicenda meritava in ogni caso di essere narrata, sia pure con questo articolo un po' oscillatorio, che doveva essere di amara denuncia ed è via via diventato un apologo sulla possibilità di sconfinare - qualche volta - anche l'arroganza del clientelismo maggioritario.

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione: amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex G13461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato  
n. 2618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

A Varsavia si confrontano due vie d'uscita dal regime: quella della «resa dei conti» con gli oppressori di ieri e la transizione controllata propugnata da Tadeusz Mazowiecki

**La scorciatoia polacca che piace a Lech Walesa**

WLODEK GOLDKORN

■ Ci sono due modi per uscire dai regimi autoritari. Ambedue, sperimentati non troppo tempo fa. Il primo è esemplificato dalla vicenda iraniana. Dove una rivoluzione «gloriosa ed eroica» è finita in un altro ancora più feroce autoritarismo, sebbene con il consenso delle masse. L'altro metodo è invece quello che venne adottato in Spagna. Provochando lo scandalo tra i vari rivoluzionari di turno, i democratici spagnoli hanno accettato numerosi compromessi difficili da digerire. Hanno rinunciato a prendersi la rivincita sui boia, anzi non li hanno nemmeno perseguitati penalmente. Non hanno proceduto all'epurazione dell'apparato di potere franchista, e i quadri sono stati ricambiati gradualmente e con molta morbidezza. In Spagna, oggi, c'è una democrazia stabile.

I popoli dei paesi dell'Europa centrale sono chiamati a compiere la scelta tra le due alternative appena citate. In Polonia, così come in Cecoslovacchia e in Ungheria, due sono infatti le strade possibili. L'una, quella della rapida resa dei conti con gli oppressori di ieri. La loro messa in stato di accusa e, perché no, la condanna a lunghi anni di carcere. L'altra invece, più difficile, sarebbe quella di indagare sì sul passato, ma senza scatenare una caccia alle streghe. Consentendo agli ex gerarchi di vivere tranquillamente, senza privilegi, ma anche senza privarli della dignità umana.

Gli attuali eventi in Polonia, paese ancora una volta rivelatosi il laboratorio dei processi che avvengono in quella parte dell'Europa, ripropongono drammaticamente queste due alternative. In fondo, la lite, da un lato, tra Lech Walesa e il primo ministro Tadeusz Mazowiecki, tra il capogruppo di Solidarnosc al parlamento Bronislaw Geremek e lo storico Adam Michnik, dall'altro lato, può essere ridotta alla scelta tra i due modi di transizione. L'uno brusco e rivoluzionario, l'altro evolutivo e «compromissorio».

E infatti, il pomo della discordia non è tanto l'ipotesi di Lech Walesa presidente della Repubblica, quanto piuttosto i modi e i tempi della transizione verso la piena democrazia. La Polonia, dal punto di vista

istituzionale, si trova effettivamente in una situazione assai strana. Il parlamento, insediato un anno fa, è stato eletto in un modo non democratico. Infatti, la sua genesi risale al negoziato della tavola rotonda svoltasi nella primavera del 1989 tra il governo di allora e Solidarnosc. E in base agli accordi conclusi, a Solidarnosc spettava in Camera bassa solo il 35 per cento dei seggi. A questo veniva unita la figura di un presidente della Repubblica dotato di ampie prerogative, e comunista. Ebbene, sotto la spinta degli eventi successivi, in Polonia e in altri paesi dell'area, questo edificio istituzionale, che doveva servire per un lungo periodo di transizione, è andato in frantumi. Per cui oggi nel Parlamento vi sono deputati eletti sulla lista del Poup si e da tempo sciolto.

**I tempi della democrazia**

Da questo punto di vista, Walesa, quando parla di un parlamento privo di legittimità, non ha affatto torto. La domanda vera e cruciale è quindi come costituire in Polonia un assetto istituzionale che abbia

la piena legittimità democratica. E in questo contesto, i tempi della costituzione di un tale assetto sono strettamente legati ai modi. Ossia, la domanda drammatica alla quale, oggi, i democratici polacchi debbono rispondere è se conviene fare il salto nel buio, indicando le elezioni politiche già nel prossimo autunno, o se invece il processo di transizione debba essere controllato dalle élite, attualmente al potere. Ora, scegliere la seconda alternativa, può sembrare antidemocratico. E un'accusa del genere è stata mossa da un'acuta osservatrice delle vicende del postcomunismo, Barbara Spinelli, sulla Stampa del 26 giugno. La Spinelli non va per il sottile, e arriva ad insinuare che gli oppositori di Walesa, ingiustamente, gli imputano il populismo e l'antidemocrazia, mentre essi stessi, che sono «la sinistra», vorrebbero impedire lo sviluppo di una normale democrazia, e sarebbero favorevoli ad un regime guidato da un movimento paternalistico che pretende di sapere quale è il bene della nazione.

Citiamo Barbara Spinelli non tanto per il gusto della polemica, ma perché le sue tesi aiutano a chiarire alcuni equivoci.

Abbiamo detto che coloro che in questo momento si rifiutano di appoggiare la «campagna presidenziale» di Walesa,

lo fanno perché hanno scelto una transizione controllata e non velocissima. Va detto, per inciso, che costoro non sono «la sinistra». Certamente Michnik e Geremek, così come Kuron, provengono dalle file della sinistra, ma non sembra che questo sia il caso del cattolico Tadeusz Mazowiecki. E che dire poi del ministro per i rapporti con i partiti politici, Aleksander Hall, fondatore e leader del movimento Giovine Polonia, che da sempre si definisce di destra? La disputa non è dunque tra un'immaginaria sinistra e un'altrettanto immaginaria destra. Lo scontro vero è tra coloro che vogliono una bella rivoluzione in stile giacobino, un po' leninista (anche se alla rovescia) da un lato, e tra chi invece «la rivoluzione la rifiuta».

**Un presidente con l'accetta**

In concreto. Che cosa dicono Walesa e i suoi? Che la sinistra si è annidata d'appertutto, che i comunisti non sono stati epurati dall'apparato di potere, che la gente è stanca e vuole vedere cose concrete. Per cui la soluzione ai mali della Polonia sarebbe un «presiden-

te della repubblica che governi con l'accetta» e che possa emanare decreti legge.

Un discorso, questo, che invoca, in nome del popolo che vuole la rivoluzione qui e subito, un dittatore forte.

E cosa rispondono gli altri? Che prima di tutto, occorre risanare l'economia. E il piano Balcerowicz ha già dato i suoi primi effetti. E più importante ancora, che le istituzioni democratiche vanno pensate e costituite passo dopo passo. Non perché il popolo non è maturo per la democrazia, ma per evitare la resa dei conti, e per dare quindi alla Polonia un regime democratico stabile. Il che, tradotto in pratica, significa, intanto, elezioni amministrative libere. Che sono state effettuate. E che a guardare bene, sono più importanti di quelle politiche. Se non altro perché è a livello del potere locale che si annidavano la nomenclatura, le mafie degli uomini dell'apparato. Attraverso le elezioni libere e democratiche si è quindi potuto procedere all'eliminazione pacifica di essi. In secondo luogo, le elezioni politiche si terranno a primavera. Allora ci sarà un nuovo ordinamento elettorale, e il progetto di una nuova Costituzione. In terzo luogo, nell'apparato di governo si sta procedendo verso il ricambio dei quadri. Ma ci sono anche persone competenti e leali, che sarebbe ingiusto licenziare solo perché hanno collaborato con il vecchio regime. La rivoluzione, invece, in genere innescava il meccanismo di terrore. Prima si colpiva il vecchio nemico, gli ex governanti, che ora sono i sottmessi, ma che, considerati il male andrebbero estirpati, sradicati, colpiti fino in fondo. Questa era la strada che hanno seguito i giacobini, i comunisti e i fondamentalisti islamici. E anche coloro che sono i protagonisti di una transizione dal comunismo alla democrazia dovrebbero forse seguire questa strada, che porta alla fine alla caccia non solo del «nemico» reso nel frattempo impotente, ma anche dell'«amico del nemico», e poi dell'«amico del suo amico» e così via? Michnik, Kuron, Mazowiecki, Hall dicono di no. Walesa invece con questa idea ci gioca. Ed è un gioco assai pericoloso per la Polonia e per tutta l'Europa.

In sostanza al di sopra dell'indice di edificabilità si tassa l'edificato. Tale contributo entra nelle casse (vuote) dei Comuni. Si crea così un meccanismo in base al quale più si sfrutta la potenzialità edificatoria dei piani regolatori, più soldi entrano ai Comuni, che, come si sa, sono finanziariamente in crisi. E vero che l'onere del contributo aumenta quanto più aumenta la possibilità di edificare e quindi rappresenta un problema per potenti forze economiche che, ancor più col mercato unico europeo, saranno in grado di mettere a profitto i maggiori oneri senza molti problemi. Si profila così un meccanismo che favorisce il riempimento delle città, e non certo la loro riqualificazione in termini di servizi, verde, infrastrutture. Per altro verso questo meccanismo mette in moto un calcolo per le indennità di esproprio troppo generico e flessibile e in alcuni casi talmente elevato da non rendere vantaggioso per la mano pubblica. Se così fosse il meccanismo di diritti delle due Repubbliche ma un atto legislativo che fonda l'unità del popolo cecoslovacco, come dice il neoeletto presidente nel suo discorso alle Camere riunite. Il commercio con l'Urss, oggi preponderante, diminuirà; ci vogliono fin d'ora nuovi partner e bisogna prepararsi alla convertibilità della moneta. «Questo sarà il vero passaggio difficile. Non vogliamo svendere il nostro paese», Dubcek lamenta la lentezza dei paesi europei e dell'Italia a cercare nuovi rapporti, tanto più evidente rispetto alla pressione massiccia dei tedeschi. «Sono i più rapidi e vorremmo che lo fossero anche gli altri». Hanno fatto richiesta alla Cee di nuovi rapporti di cooperazione economica per i quali ora esistono tutte le condizioni previste. «Bisogna accorciare il periodo necessario a divenire membri permanenti del Consiglio d'Europa», aggiunge Dubcek. Lo chiede a noi ma soprattutto al semestre italiano di presidenza della Cee.

ELLEKAPPA



**E la pazienza di Dubcek**

LUIGI COLAJANNI

■ Adesso Alexander Dubcek è presidente eletto da un vero Parlamento, quello uscito dalle elezioni di giugno. «Quante cose sono cambiate rispetto a novembre», dice ridendo, sempre stretto in uno dei suoi vestiti degli anni '60, ma con dieci anni di meno nello sguardo e nei gesti. Ancora pochi mesi fa era perseguitato, poi uno slittato uomo del passato, poi una personalità utile per completare i primi passi verso la democrazia, adesso è il principale garante di una nuova unità nazionale e l'uomo politico che può aggregare una «sinistra moderna». Le cose comono veloci. Qui, all'angolo di piazza Venceslao, a pochi metri dalla piccola folla che porta fiori in memoria di Palach, pochi uomini, forse troppo pochi, hanno l'aria di chi insegue il tempo poiché tutto deve essere ridefinito, rapporti giuridici e rapporti di produzione, e questo compito sembra immenso. Ma tira aria di un grande inizio, di un compito storico per cui serve a poco il passato, a nulla l'ingenuità o la retorica. Questo è l'unico paese dell'Est in cui le elezioni siano state vinte da una forza progressista e di sinistra, dico a Dubcek, ed in gran parte per merito suo e del movimento «Pubblico contro la violenza», il corrispettivo del Forum civico, da lui creato in Slovacchia. Ma adesso inizia un periodo difficile, «è più facile distruggere che costruire». Dubcek vuole correggere ed aggiornare il giudizio. «Una piccola parte del grande movimento che ha distrutto la Bastiglia cecoslovacca ora dice:

«Stiamo a vedere cosa siete capaci di costruire. Abbiamo lottato insieme ma adesso, ed è anche naturale, non siamo uniti sul cosa e come costruire». C'è in Dubcek e nel vicepresidente del Parlamento prof. Z. Jicinsky il senso acuto del tempo che è poco e, più ancora, la consapevolezza che è iniziata una fase di maggiore differenziazione politica nell'ambito del «Movimento rivoluzionario democratico» come lo chiamano. «Ci sono diverse anime all'interno del Forum civico e c'è una tensione tra gli orientamenti di centro-sinistra e quelli di centro-destra», dice Jicinsky. «Quelli di centro-destra non riconoscono un legame con l'esperienza riformatrice della Primavera del '68 e gli avvenimenti di novembre».

**«Unire le forze socialiste»**

Dubcek è ancora più esplicito: «C'è stata una spinta, all'interno del Forum, ad avere rapporti privilegiati con i cristiano-democratici; adesso la complessità della situazione è meglio compresa. Questa spinta si è attenuata ma non è scomparsa. Io dico manteniamo il pluralismo all'interno del Forum perché questi contrasti sono superabili. Molti pensavano che in breve tempo Forum sarebbe scomparso, e sarebbero nati diversi partiti. L'evolu-

zione è più lenta - dice Jicinsky - c'è una prevenzione diffusa nei confronti dei partiti e dunque il Forum deve continuare ad esistere e rafforzarsi come una tenenza sociale liberale della società». È una situazione poli: ca che si chiarisce con il tempo. «Dobbiamo unire tutte le forze socialiste democratiche e fare una nuova formazione di sinistra. Io lavoro per questo», dice Dubcek. Per questo non ha voluto entrare in nessun partito, e preme sui diversi partiti socialdemocratici, sui club di sinistra, su Obraca, perché si uniscano insieme alle forze di sinistra e progressiste del movimento. L'esperienza delle elezioni, con l'impegno a sostenere le liste del Forum, che è valso a scorgere una vittoria dei cristiano-democratici ed anche uno spostamento a destra del movimento, conferma questa linea.

Ma chi sono i principali avversari? «Sono le due formazioni cristiano-democratiche ed il vecchio partito popolare, talmente clericali che non tutta la Chiesa è disposta ad identificarsi con loro. Li aiuta soprattutto la diavollica politica contro la Chiesa condotta per anni dal regime precedente». Ed il partito comunista può ancora avere un ruolo? «Il Parlamento non l'ha accettato la richiesta di metterlo fuori legge, ed è stato giusto; ma ci vuole una forza nuova perché hanno disinnescato ogni fiducia persino nel nome». Dubcek ha uno scatto quando ricorda il passato ma non è meno severo con il presente: perché non c'è stata una svolta radicale di uomini e di programma, perché solo sabato scorso il Comitato centrale ha pienamente rivalutato il '68? E perché sulle questioni più di fondo che riguardano quelle parti del marxismo e della teoria politica del tutto sorpassate dalla storia, come la funzione della violenza, la bolscevizzazione del '29 che è stata delimitata per il partito cecoslovacco, non si è andati a fondo? Bisognava ripartire da lì. «Il congresso straordinario del 1968», dice Dubcek. «Devono ristrutturarsi, cambiare nome e forma di organizzazione, diventare un partito di massa dei lavoratori. Non nel senso di un partito proletario, di una classe, ma di tutta la gente che lavora».

**«Non svenderemo il paese»**

Comunque, se ne parla di Dubcek, non sta il futuro della sinistra moderna. Intanto, questo è un fatto: un giovane deputato portavoce del Forum civico e del Pubblico contro la violenza, si è alzato a proporre Dubcek come candidato comune a presidente, ed il Parlamento lo ha eletto a larghissima maggioranza. Mentre il gruppo di teste pensanti che si chiama Obraca ha stretto un

patto federativo con il partito socialdemocratico. Due fatti che rafforzano la sinistra e che si muovono nella direzione auspicata da Dubcek.

Fuori, nella città piena di gente e di sole, c'è come un senso di sospensione. Tutti sanno che i prezzi di tremila generi aumenteranno, che ci saranno dei disoccupati in tutti i settori; che ancora mancano le leggi che devono regolare diversamente i rapporti economici e manca la nuova Costituzione. «Non la somma aritmetica dei diritti delle due Repubbliche ma un atto legislativo che fonda l'unità del popolo cecoslovacco», come dice il neoeletto presidente nel suo discorso alle Camere riunite. Il commercio con l'Urss, oggi preponderante, diminuirà; ci vogliono fin d'ora nuovi partner e bisogna prepararsi alla convertibilità della moneta. «Questo sarà il vero passaggio difficile. Non vogliamo svendere il nostro paese», Dubcek lamenta la lentezza dei paesi europei e dell'Italia a cercare nuovi rapporti, tanto più evidente rispetto alla pressione massiccia dei tedeschi. «Sono i più rapidi e vorremmo che lo fossero anche gli altri». Hanno fatto richiesta alla Cee di nuovi rapporti di cooperazione economica per i quali ora esistono tutte le condizioni previste. «Bisogna accorciare il periodo necessario a divenire membri permanenti del Consiglio d'Europa», aggiunge Dubcek. Lo chiede a noi ma soprattutto al semestre italiano di presidenza della Cee.

**Una legge di pentapartito per legittimare le mani sulle città**

PIERO SALVAGNI

**L'**assemblea in carica a Roma per oggi al cinema Farnese. «Per un nuovo ambientalismo» avrà al centro anche i problemi della difesa e del governo del territorio.

Se la «città-ambiente» è l'obiettivo attorno al quale raccogliere quei 18 milioni di elettori schierati con il sì al referendum di giugno e concentrati prevalentemente nelle aree urbane, allora la questione di conquistare una moderna legislazione sul regime dei suoli e degli immobili diviene un obiettivo prioritario, un cardine della battaglia riformatrice del Pci e della sinistra.

Il Senato, ai primi di luglio, discuterà e deciderà in rapporto al testo di una nuova legge per gli espropri e il regime dei suoli: proposto dal pentapartito. Dopo ben dieci anni dalle sentenze della Corte costituzionale che hanno riportato le indennità di esproprio alla legge del 1885, abolita la distinzione tra diritto di proprietà e diritto di edificazione, limitato l'apposizione di vincoli urbanistici a 5 anni, il pentapartito si presenta con una filosofia nuova, presa in prestito dal modello francese. Si riconosce alla proprietà fondiaria un «indice di edificabilità» di base variabile da un massimo di 1,2 (centro storico) ad un minimo di 0,2 (aree di espansione). Al di sopra di questi indici si opera in qualche modo una distinzione tra diritto di proprietà e diritto di edificazione attraverso l'istituzione del cosiddetto «contributo sul plusvalore fondiario».

In sostanza al di sopra dell'indice di edificabilità si tassa l'edificato. Tale contributo entra nelle casse (vuote) dei Comuni. Si crea così un meccanismo in base al quale più si sfrutta la potenzialità edificatoria dei piani regolatori, più soldi entrano ai Comuni, che, come si sa, sono finanziariamente in crisi. E vero che l'onere del contributo aumenta quanto più aumenta la possibilità di edificare e quindi rappresenta un problema per potenti forze economiche che, ancor più col mercato unico europeo, saranno in grado di mettere a profitto i maggiori oneri senza molti problemi. Si profila così un meccanismo che favorisce il riempimento delle città, e non certo la loro riqualificazione in termini di servizi, verde, infrastrutture. Per altro verso questo meccanismo mette in moto un calcolo per le indennità di esproprio troppo generico e flessibile e in alcuni casi talmente elevato da non rendere vantaggioso per la mano pubblica. Se così fosse il meccanismo di diritti delle due Repubbliche ma un atto legislativo che fonda l'unità del popolo cecoslovacco, come dice il neoeletto presidente nel suo discorso alle Camere riunite. Il commercio con l'Urss, oggi preponderante, diminuirà; ci vogliono fin d'ora nuovi partner e bisogna prepararsi alla convertibilità della moneta. «Questo sarà il vero passaggio difficile. Non vogliamo svendere il nostro paese», Dubcek lamenta la lentezza dei paesi europei e dell'Italia a cercare nuovi rapporti, tanto più evidente rispetto alla pressione massiccia dei tedeschi. «Sono i più rapidi e vorremmo che lo fossero anche gli altri». Hanno fatto richiesta alla Cee di nuovi rapporti di cooperazione economica per i quali ora esistono tutte le condizioni previste. «Bisogna accorciare il periodo necessario a divenire membri permanenti del Consiglio d'Europa», aggiunge Dubcek. Lo chiede a noi ma soprattutto al semestre italiano di presidenza della Cee.

espropriate secondo il meccanismo approvato recentemente per la legge per Roma Capitale nella commissione Lavori pubblici e ambiente della Camera (legge di Napoli del 1885 meno il 40%) il costo di esproprio ammontarebbe a poco più di 400 miliardi. Vale la pena ricordare che tale meccanismo fu approvato dal pentapartito al Senato prima dello scioglimento delle Camere del 1987. Invece, secondo alcune prime indagini e ricerche, se le aree fossero espropriate dilandando al massimo i parametri fissati dal testo del Senato l'indennità di esproprio potrebbe superare i 2.000 miliardi. L'oscillazione è troppo grande. Occorre una verifica e una simulazione seria dei costi per le grandi aree urbane, per introdurre modifiche, abbassare i parametri e renderli più certi.

Non è solo questa la differenza tra i due testi di legge. Ve ne è un'altra ancora più importante. Mentre nella legge per Roma Capitale vi è la modifica dell'art. 27 della legge 805 che consente al Comune di espropriare le aree direzionali, tale norma è del tutto assente nel testo del Senato. Non a caso il Pci presenterà un emendamento in tal senso. In sostanza il meccanismo della modifica dell'art. 27 potrebbe consentire al Comune, nelle aree più importanti di trasformazione urbana, di far uscire di scena i proprietari, favorendo l'ingresso di veri e propri imprenditori, governati da un processo di pianificazione. La città potrebbe essere progettata dal potere pubblico.

Il testo del Senato fosse invece approvato, così il peso della rendita fondiaria sarebbe ancora troppo forte da rendere impossibile l'esproprio di aree strategiche. La proprietà del suolo deciderebbe in modo ancor più determinante il destino delle città e il potere pubblico non potrebbe intervenire, se non in modo del tutto subalterno. Le «regole» sarebbero a vantaggio di quei potenti gruppi finanziari e immobiliari che si sono impadroniti di aree pregiate e premono sulle amministrazioni locali. Tanto più in quanto il governo intende svendere ai privati i beni demaniali dello Stato, vere e proprie aree strategiche pubbliche, l'ultima risorsa per riqualificare le città, dal centro alla periferia. Se queste aree passassero di mano e le «regole» fossero quelle delineate dal quadro è completo. Non vi sarà qualità urbana, ma massicce operazioni speculative e profonde modificazioni sociali nel tessuto urbano. In queste condizioni la stessa nuova struttura istituzionale, «la città metropolitana», delineata con la nuova legge delle autonomie nascerrebbe impotente. La novità dei «piani regolatori di area metropolitana» che la nuova autorità deve elaborare per governare unitariamente il territorio, che devono puntare sulla riqualificazione e non più sull'espansione, verrebbe vanificata in partenza. Il «nuovo ambientalismo» che proponiamo deve sviluppare una battaglia di massa al livello dello scontro e della posta in gioco.

**S** e il testo del Senato fosse invece approvato, così il peso della rendita fondiaria sarebbe ancora troppo forte da rendere impossibile l'esproprio di aree strategiche. La proprietà del suolo deciderebbe in modo ancor più determinante il destino delle città e il potere pubblico non potrebbe intervenire, se non in modo del tutto subalterno. Le «regole» sarebbero a vantaggio di quei potenti gruppi finanziari e immobiliari che si sono impadroniti di aree pregiate e premono sulle amministrazioni locali. Tanto più in quanto il governo intende svendere ai privati i beni demaniali dello Stato, vere e proprie aree strategiche pubbliche, l'ultima risorsa per riqualificare le città, dal centro alla periferia. Se queste aree passassero di mano e le «regole» fossero quelle delineate dal quadro è completo. Non vi sarà qualità urbana, ma massicce operazioni speculative e profonde modificazioni sociali nel tessuto urbano. In queste condizioni la stessa nuova struttura istituzionale, «la città metropolitana», delineata con la nuova legge delle autonomie nascerrebbe impotente. La novità dei «piani regolatori di area metropolitana» che la nuova autorità deve elaborare per governare unitariamente il territorio, che devono puntare sulla riqualificazione e non più sull'espansione, verrebbe vanificata in partenza. Il «nuovo ambientalismo» che proponiamo deve sviluppare una battaglia di massa al livello dello scontro e della posta in gioco.

**Rinascita**

Sul numero in edicola dal 2 luglio

Peus, congresso al buio. Arrivano per Gorbaciov le scelte più difficili. Guerra, Váquez Montalbán, Gaiduk, Villari, Aballin, Bogolomov, Ambarzumov

Da Anni Settanta a Vittim: il vocabolario di Renato Curcio. Intervista all'ex leader delle Br

L'Italia giù dalla Scala. Perché la Confindustria vuol abolire la contingenza? Una storia politica e sociale, tra accordi e disdette

Che spazio c'è per una nuova forza della sinistra? Verso il ventesimo congresso: il commento di Alfredo Reichlin

OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA